

## VIII

### Aziende e dipendenti

Per oltre un secolo (850-950), i documenti della Garfagnana riguardano esclusivamente l'organizzazione delle aziende fondiarie. Quelli del Casentino del secolo XI, invece, contengono più informazioni sui piccoli e medi proprietari terrieri che non sui dipendenti e sulla struttura delle aziende. Ci sono pervenuti circa sessanta contratti di livello – numero considerevole, anche se non abbondante quanto in Garfagnana –, ma inutilizzabili ai fini di un'analisi dettagliata; per la maggior parte sono documenti omologhi, nei quali la rendita è stabilita in denaro. Tuttavia, vale la pena di prendere in considerazione la struttura agraria che ne emerge poiché, in genere, essa è alla base dei modelli di proprietà fondiaria ai quali riferiamo. Tanto più che l'argomento non è dei più studiati per la Toscana del secolo XI<sup>1</sup>.

In Lucchesia, il declino del sistema curtense era pressoché compiuto nel Mille. Il dominico non esisteva più, i centri della *curtis* erano caduti in rovina, la *corvée* era diventata rara (e forse limitata alle aziende laiche) e scarsa; infine, da allora fino al XII secolo, la corresponsione delle rendite veniva fissata quasi sempre in denaro. Se si riscontrasse lo stesso schema nel Casentino, saremmo in grado di interpretare le differenze rispetto alla valle lucchese nei secoli IX e X in termini di una semplice successione di due sistemi di sfruttamento. All'apparenza, è proprio di questo che sembrerebbe trattarsi: due terzi dei contratti di livello del Casentino richiedevano un fitto in denaro. La percentuale sale a tre quarti se si considerano anche le corresponsioni effettuate in denaro e in forma di donativi (*oblia*), quali una spalla di maiale o due capponi<sup>2</sup>. Ma tale campionario di patti agrari non produce

<sup>1</sup> Ne trattano JONES 1954a, con riferimenti successivi in Id. 1954b e Id. 1968; CONTI 1965, I, pp. 125-143; KOTEL'NIKOVA 1967; CAMMAROSANO 1974a, pp. 34-61.

<sup>2</sup> Per gli affitti, v. nn. 7, 9, 10. Nella cifra complessiva dei contratti di locazione sono compresi anche i *Grosslibelle* e i *Mittellibelle*, nonché i beni affittati alla

affatto, a differenza della Lucchesia, un contributo significativo per lo studio di quei dipendenti privi di una stipulazione scritta. Philip Jones ed Elio Conti hanno dimostrato che nella Toscana orientale il declino del sistema curtense fu più lento rispetto ai dintorni di Lucca. Qui, sopravvissero sia il dominico, se pur frammentato, sia le prestazioni di manodopera, benché alleggerite. Nel Fiorentino e nell'Aretino, l'antica divisione tra *libellarii* (affittuari dotati di contratto scritto) e dipendenti consuetudinari – ormai quasi del tutto scomparsa in Lucchesia – si era normalizzata, per riaffiorare nuovamente nel XII secolo, quando anche le clausole consuetudinarie vennero messe per iscritto con frequenza sempre maggiore<sup>3</sup>.

Non possiamo generalizzare riguardo la Toscana “orientale”; non è una zona più omogenea della Toscana in generale; ma il modello fornito dai due studiosi si attaglia perfettamente al Casentino (in effetti, l'analisi di Jones era ampiamente basata su documenti camaldolesi basso-medievali). Vedremo, d'altra parte, che a livello locale vi erano anche dei casi molto diversi fra loro. In primo luogo prenderemo in esame le modalità della gestione aziendale, almeno per quanto emerge dalle fonti, passando poi ad analizzare l'ambiente socio-economico degli stessi dipendenti.

Si consideri innanzitutto il dominico. La terminologia legata alla *curtis* continuava a essere usata nella valle; non solo la parola stessa veniva utilizzata come sinonimo di “azienda fondiaria”, ma sia le chiese, sia alcuni tra i maggiori proprietari laici, possedevano ancora centri curtensi in abbondanza. Il nucleo centrale delle loro proprietà continuava a essere denominato «casa et curtis domnicata», mantenendo la formula dei secoli VIII e IX, ed era ancora estremamente importante nell'organizzazione dell'azienda. Talvolta era circondato da *clausurae* (recinti), le quali, con le loro staccionate e siepi – o addirittura muri –, assomigliavano alla «curtis et castellum» che proprio allora andava affermandosi, sebbene fossero certamente molto più comuni che non i castelli del periodo successivo<sup>4</sup>. Spesso il dominico era

Chiesa; per tutte queste categorie, il pagamento è sempre richiesto in moneta contante. Per quanto riguarda le *oblis*, v. p. 163.

<sup>3</sup> JONES 1954a, p. 30 sgg.; CONTI 1965, I, pp. 125-33.

<sup>4</sup> Per le *clausure* e il dominico, v. RC, 71, 102, 110, 123, 266, 292, 503, 535; ASF S. Trinità, maggio 1071 (altrettanto comuni erano le *clausurae* attorno alle case: v. RC, 183, 212-13, 234). Sull'uso di recinti in muratura, v. RC, 115, 144. Per lo sviluppo dalle *clausurae* ai castelli, cfr. SETTIA 1984, p. 256 sg. Il fenomeno è da tempo noto e studiato nell'Europa settentrionale; v., per esempio, HERRNBRODT 1958, pp. 14-72; DAVISON 1967; BERISFORD 1981. Per queste ultime indicazioni sono grato a Steven Bassett.

ancora nelle mani del proprietario; diversi documenti fanno esplicita distinzione tra la terra della *pars dominica* e quella data in locazione ai coltivatori. Di norma si trattava però di modesti blocchi di terra e a volte di un solo campo: comunque sia, di una struttura tutt'altro che organica. Sono poi numerosi i documenti che testimoniano il processo di smembramento del dominico; le terre della riserva padronale tendevano infatti a essere progressivamente allocate ai dipendenti. Il dominico, malgrado la perdita d'importanza, continuava tuttavia a esistere; mentre le attestazioni di cessione in affitto del suo parcellare si rarefanno dopo il 1040, fino al tardo Duecento le fonti di Camaldoli ne menzionano intere parti non allocate e situate in due o tre aziende di proprietà monastica. Anzi, nella tenuta di Moggiona si continuarono a esigere prestazioni d'opera ricognitive fino al XVI secolo. Si può ipotizzare che il processo di decadenza del dominico abbia subito una battuta d'arresto verso la metà del secolo XI, senza procedere ulteriormente per alcuni secoli<sup>5</sup>.

A volte il dominico poteva essere costituito da terre boschive, dunque non coltivate, o da vigneti, che necessitavano le cure di manodopera specializzata, ma in genere si trattava di semplice arativo. Sorge dunque spontaneo chiedersi chi ne fossero i lavoratori e quale fosse l'incidenza dal punto di vista dell'organizzazione agraria. Riserve padronali funzionanti sono attestate un po' ovunque nel Casentino, ma le notizie si infittiscono nella zona meridionale. Viceversa, gli accenni all'area di Partina sono rari, fatta eccezione per un villaggio, Contra, sito in prossimità dell'azienda vescovile di Marciano<sup>6</sup>. Il netto contrasto fra l'area di Partina e quella meridionale merita un'analisi più attenta. Vedremo che tale contrasto esula quasi completamente dal tipo di possesso fondiario, tanto che non si nota alcuna distinzione par-

<sup>5</sup> Il dominico appare nettamente distinto dal massaricio in RC, 50-51, 106, 153, 224, 376, 384 (AC II.141), ACA, Cap. 135 (a. 1046, edito in PASQUI, 169, MANARESI, 373). Appezzamenti di dominico risultano essere allocati a dipendenti in RC, 94, 123, 127, 157-64, 180, 355. Capitava talvolta che il parcellare allocato venisse nuovamente riconvertito in dominico: RC, 46, 107 (PASQUI, 142), 147. In RC, 59, 107, compaiono collettività di *massarii*, forse gruppi di liberi di condizione exservile: cfr. SALVIOLI 1884, pp. 186-99; BLOCH 1928. Più tardi, per esempio dopo il 1050, si trovano alcune menzioni di dominico in RC, 331 (AC, II.108), 503, 535, 713, 1231. Per il periodo successivo al 1200, v. JONES 1954b, pp. 171, 178-79.

<sup>6</sup> Per l'area meridionale, v. ACA SF, 55, 58 (a. 1011), 92 (a. 1019), 151 (a. 1029), edito in PASQUI, 138), 348 (a. 1073), Cap. 135 (a. 1046, PASQUI, 169, MANARESI, 373), 244 (a. 1064, è il primo testo a comparire sul rotolo). Su Contra e i suoi dintorni, v. RC, 94, 106, 170, 215, 266, 368 (AC II.133), 503, 535.

ticolare fra proprietà ecclesiastiche e laiche. Il dominico non era però scomparso del tutto; persino nell'area di Partina si suppone che vi fosse ancora qualcuno a occuparsi delle poche riserve padronali superstiti per Prataglia e Camaldoli.

Prima di addentrarci ulteriormente nell'argomento, gettiamo uno sguardo ai contratti di livello, che presentano un quadro piuttosto omogeneo. Strumi emerge quale ente meglio organizzato per quanto riguarda le allocazioni: i dodici contratti stipulati con coltivatori alle dipendenze della frammentata *curtis Strumi*, richiedono sempre canoni in denaro (occasionalmente impongono anche *oblìe*), da versarsi, nella maggior parte dei casi, nel giorno di S. Fedele, santo patrono del monastero (28 ottobre). Notevoli sono sia il grado di monetizzazione, sia l'atto quasi rituale della corresponsione dei fitti. Strumi possedeva un solo centro in tutto il Casentino, comprensivo di tutte le terre a *Vado* ed esteso fino a Papiano. Nella Val di Sieve aveva un centro a Ferrano, che raccoglieva i censi a Natale. A prima vista, si potrebbe pensare a un effettivo superamento del sistema curtense, molto simile a quanto descritto da Philip Jones per il patrimonio della canonica lucchese; in questi contratti non v'è infatti alcun accenno alla coltivazione diretta del dominico. Qualche sospetto su tale presunta omogeneità sorge però nel constatare che oltre la metà delle locazioni riguardano terre pervenute a Strumi solo in tempi recenti, spesso alienate dall'affittuario stesso. Soltanto poche vengono stipulate con famiglie di dipendenti di vecchia data e quando ciò si verifica, nella maggior parte di casi avviene a *Vado*, centro che appartiene a Strumi da lungo tempo<sup>7</sup>. L'ente disponeva di una fascia piuttosto uniforme di *libellarii*, coltivatori dipendenti con contratto di livello, e il fatto che tra essi fossero compresi quelli delle terre di *Vado* dimostra che anche in questa zona la classica riserva padronale non era predominante. Dobbiamo tuttavia riconoscere che non sappiamo quasi nulla di quei coltivatori che di frequente venivano passati dai proprietari laici ai monasteri beneficiati. L'unica carta di donazione (1063) a favore di Strumi che contenga un elenco delle diverse parti delle aziende, menziona a malapena il domi-

<sup>7</sup> La *curtis Strumi* è attestata in ASF S. Trinità, 6 aprile 1031; marzo 1034; dicembre 1038; luglio 1065; agosto 1068; agosto 1083; febbraio 1092; gennaio 1099; agosto 1099; 1100. Inoltre, Passerini, giugno 1059, e RC, 273 (a. 1053). Quest'ultima è una carta di Strumi confluita per errore in ASF Camaldoli. Su Ferrano, v. ASF S. Trinità, gennaio 1064; febbraio 1073. Per esempi simili, v. JONES 1954a, pp. 25-29.

nico delle proprietà casentinesi considerate, a Papiano e a *Vado*. L'impressione di debolezza dell'organizzazione curtense è accentuata dal fatto che i quattro contratti di livello superstiti, stipulati da proprietari laici nel Casentino Fiesolano, richiedono tutti un canone fisso in denaro. Verrebbe spontaneo ipotizzare che il modello di Strumi fosse comune nel Casentino superiore. Senonché, l'unico contratto laico pervenuto per il territorio della pieve di Buiano, il rinnovo di un affitto di casa a Vanna nel 1085, impone 24 *staia* di cereali (forse 200 chili tra spelta e frumento), due *solidi*, *oblìe* e un giorno alla settimana di *corvée* a titolo di pagamento: si tratta senza dubbio di una richiesta enorme e atipica per un unico podere dipendente, ma ci segnala che occorre avanzare con prudenza nell'analisi<sup>8</sup>.

Nell'archivio di Camaldoli sono sopravvissuti pochi contratti a livello per il Casentino: solo un paio risalgono al secolo XI e cinque a quello successivo. Occorre attendere il Duecento perché l'organizzazione delle aziende fondiarie valligiane del monastero diventi finalmente chiara. Prataglia, invece, ne ha conservati in quantità più cospicua: sono ventisei per il secolo XI, concentrati in particolare nel periodo di maggiore affluenza delle donazioni, tra il 1020 e il 1040. Come nel caso di Strumi, anche a Prataglia i contratti scritti sembrano riguardare le acquisizioni più recenti. La metà di essi è stipulata con lo stesso donatore, gli altri con coltivatori dipendenti, i quali possiedono terre altrove. Non sorprende che il monastero non abbia altre carte del genere per i decenni successivi: una volta pattuito un fitto non occorre quasi mai rinnovarlo, a meno che non si decidesse di modificarne le condizioni. D'altro canto, i coltivatori vincolati alle aziende fondiarie da poco pervenute a Prataglia erano senza dubbio quasi tutti privi di contratti scritti, proprio come avveniva a Strumi. In genere i canoni erano in denaro, fatta eccezione per tre casi a Soci, nei quali si richiedeva frumento, e uno a *Nibbianino* che esigeva il pagamento in moneta, vino e due giorni al mese di lavoro<sup>9</sup>. Rispetto ai documenti di Strumi, in quelli di Prata-

<sup>8</sup> Per quanto concerne la cessione di Papiano, v. ASF S. Trinità, giugno 1063. Per i contratti di fitto stipulati dai proprietari laici del Fiesolano, v. Passerini, dicembre 1024; luglio 1038; febbraio 1084; settembre 1095. Per Vanna, v. Passerini, aprile 1085 (*recte* probabilmente 1084). La misura dello *staio* è desunta dai calcoli di Elio Conti per il Fiorentino del secolo XI: C. ONTI 1965, I, p. 102.

<sup>9</sup> Per i contratti a livello di Camaldoli per coltivatori, fino al XIII secolo escluso, v. RC, 417 (?), 460, 861, 868, 871, 921, 1194. Si veda JONES 1954b per il basso medioevo. La documentazione di Prataglia fino al 1100 si trova in RC, 50-52, 60,

glia si riscontra una minor sistematicità, nel senso che mentre a Strumi i versamenti venivano corrisposti annualmente sempre nello stesso giorno, nell'altro monastero era sufficiente stabilire un mese, in genere lo stesso della data della transazione.

Il modello delle *curtes* di Prataglia appare più difficile da ricostruire rispetto al caso di Strumi, in quanto la loro connotazione quali centri di raccolta censuaria è meno accentuata. Vi sono però tre località – la stessa Prataglia, Ventrina e Aioli sotto Corezzo –, nelle quali vigeva l'obbligo per i dipendenti di recarvisi non solo per pagare il canone annuo, ma anche per sottoporsi alla giustizia privata (*iustitia*) del monastero. Si trattava dunque probabilmente dei maggiori centri monastici di gestione aziendale. Tutti e tre erano doni vescovili; non sappiamo però se assorbissero anche le proprietà fondiari private cedute al monastero, sebbene paia dubbio: come vedremo, il meccanismo organizzativo della *curtis de Ventrina* non funzionava bene neppure per quella stessa località. È probabile, allora, che il ruolo catalizzatore avuto da tali centri fosse minore rispetto a quello svolto dalla *curtis* di Strumi per Strumi stessa. Occorre tuttavia notare che i contratti di livello erano anche meno importanti per Prataglia di quanto non lo fossero per Strumi. Prataglia aveva del dominico, sebbene di modesta entità, che veniva regolarmente coltivato, ma non da un ceto di *libellarii*. È infatti evidente che a Prataglia, tale gruppo sociale, composto da ex-allodieri o, più sovente, da proprietari terrieri, godeva di una condizione privilegiata. Essi infatti appartenevano alla clientela dell'ente, ma malgrado fossero dei coltivatori, riuscivano in qualche modo a mantenere una certa autonomia rispetto all'autorità monastica. Anche i pochi contratti di livello per proprietari laici sopravvissuti nell'archivio di Camaldoli, riferibili quasi interamente all'area di Partina, concernono la medesima fascia sociale. Sono qui documentati *libellarii* che in altre fonti sono invece attestati come allodieri; cinque documenti, per esempio, riguardano un tal Pietro di Giovanni, il quale fu certamente un piccolo o medio proprietario terriero (pp. 259-62): tutti i suoi censi risultano in denaro. Nell'insieme della documentazione camaldolense vi è un solo canone dovuto a un laico che non contempla il pagamento

in moneta: si tratta di un atto del 1016 nel quale una donna dei Cadolingi, la contessa Gemma, richiedeva un censo in natura da versarsi alla sua *curtis* di Corezzo. Il contratto prevedeva anche l'amministrazione della giustizia privata – unico caso del genere in ambito secolare – e fu probabilmente stipulato con un membro di un gruppo sociale di coltivatori aventi un grado di dipendenza personale maggiore<sup>10</sup>.

Finora, quindi, possiamo proporre che l'esistenza o la mancanza di un atto scritto, nel secolo XI, determinasse una differenza cospicua nello *status* dei coltivatori dipendenti in quest'area della Toscana. I *libellarii* godevano di una relativa autonomia e, a volte, continuavano a detenere beni allodiali; gli altri affittuari, invece, – e costituivano la grande maggioranza – avevano contratti consuetudinari e tendenzialmente venivano detti *massarii* (o, secondo una vecchia terminologia, usata due volte negli anni Quaranta del secolo XI, *angariali* e *tributali*). Solo di rado quelli definiti *massarii* ottenevano dei *libelli*. Non siamo certi, però, che questa distinzione di *status* determinasse anche un'effettiva diversità per quanto riguardava gli oneri. Nel XII secolo, l'abbazia di Passignano (Elio Conti ne stava esaminando i documenti su Poggialvento) iniziò a mettere per iscritto questi contratti ordinari. Pertanto se n'è conservato qualche esemplare, insieme a un inventario di censi, che Conti riassunse nel suo libro. Ne risulta che i dipendenti consuetudinari tendevano a corrispondere un canone in denaro con l'aggiunta di un'*oblìa*, o, più raramente, con altri generi in natura; ma anche, di norma, con *angaria*, cioè prestazioni d'opera. Nella maggioranza dei casi, le *corvées* erano ricognitive, e limitate a un paio di giorni o a una settimana all'anno. In una sola occasione le giornate lavorative di un gruppo di coltivatori dipendenti ammontavano a ben 103, ossia due giorni alla settimana, gravame notevole rispetto ai normali parametri per l'Italia del XII secolo. Camaldoli e Prataglia non registrarono i patti consuetudinari in modo sistematico, neppure nel corso del XII secolo, ma per il Casentino sono pervenuti due inventari dal castello di Lorenzano, sito sulle sponde dell'Arno, cinque chilometri più a sud di Socana. I due elenchi,

84, 94, 105, 106, 123, 126-27, 129, 131, 150, 154, 165, 180, 184-85, 189, 229, 254, 259, 274 (?), 276 (?), 420. Ve ne sono alcuni (165, 184, 229, 420) che non riguardano terre confluite recentemente nel patrimonio del monastero; sono patti stipulati ex novo e non semplici rinnovi dei contratti precedenti. Per i canoni in natura, v. 50-51, 84, 185 (cfr. 402, un livello vescovile a Bibbiena).

<sup>10</sup> Per riferimenti alla giustizia a Prataglia, v. RC, 50-52, 60, 94, 105, 129, 150, 154, 165; a Ventrina: 100, 106, 126-27; ad Aioli: 123. (V. *infra*, Cap. XI, n. 10, per altri esempi). Il documento della contessa Gemma è RC, 40. Per altri contratti laici, stipulati tutti, a eccezione di uno, nella pieve di Partina, v. RC, 172, 178, 183, 197, 204 (per Pietro), 226, 251, 355, 422, 492, 497, 555, insieme a Passerini, febbraio 1030, per la Val di Sova.

redatti qualche tempo dopo il 1111 e molto simili agli esemplari studiati da Conti, riguardano un'azienda fondiaria consistente in una serie di case dipendenti sparse entro un raggio di otto chilometri dal centro. I due documenti riportano ben 34 canoni, di cui 21 prevedono una corresponsione in denaro, 22 in *oblíe* e 18 in natura. Soltanto otto fanno richiesta di *corvées* e se il numero è minore rispetto al caso dell'abbazia di Passignano, le prestazioni d'opera sono tuttavia più pesanti, variando da un giorno ogni tre a un giorno alla settimana: si tratta di veri e propri oneri, non solamente ricognitivi, benché limitati a una fascia di popolazione piuttosto ristretta<sup>11</sup>.

Per la prima volta, nel Casentino, emerge un modello degli oneri dovuti dai dipendenti consuetudinari. Occorre dire, prima di procedere oltre, che esso coincide con quanto conosciamo del tratto inferiore della valle: nel secolo XI, i censi in natura erano piuttosto comuni nel Casentino meridionale, senza dubbio più frequenti rispetto alle richieste di denaro, come provano le carte di tre diverse chiese. Le prestazioni d'opera erano più rare, ma sono almeno attestate nel documento di Prataglia relativo a *Nibbiano*. Gli inventari di Lorenzano dimostrano infatti che le *corvées* potevano essere alquanto gravose. Questo e la quantità di riferimenti casuali al dominico nel sud della valle indicano probabilmente che la consuetudine di prestare opere era qui sopravvissuta più che altrove, sebbene l'adempimento dell'obbligo non fosse universale<sup>12</sup>. Sembrerebbe dunque che l'intero tratto meridionale della valle fosse più tradizionalista in tal senso rispetto ai settori mediano e alto. Non solo vi si osserva una sussistenza del dominico, ma anche una mancata commutazione dei canoni parziari in canoni in denaro ancora dopo il 1100, proprio quando il resto della Toscana si accingeva a superare la fase dei censi in moneta per ritornare all'utilizzo di generi in natura. Questa parte del Casentino mostra dunque una tenue permanenza del sistema curtense.

<sup>11</sup> Attestazioni di *angariali* e *tributali* si trovano in RC, 210 (AC, II.49), 232. Si veda RC, 365 per la menzione di un *masarius* fornito di *libellus*. Cfr. KOTEL'NIKOVA 1967, pp. 240-65; JONES 1954, pp. 23-25; ID. 1968, p. 210 sg.; CONTI 1965, I, pp. 125-33. Per l'inventario di Passignano, v. CONTI 1965, I, pp. 277-82; per quelli di Lorenzano: RC, 724, 750. Nel Regesto di Camaldoli sono attribuiti al 1111 e 1112, perché sono allegati a documenti con queste date, tuttavia potrebbero essere più tardi. In tre casi si ripetono i nomi degli affittuari, ma i censi indicati sono diversi, giustificando l'ipotesi che fosse intercorso un po' di tempo.

<sup>12</sup> ACA SF, 22 (a. 992), 64 (a. 1011), 143 (a. 1029), 154 (a. 1030), 163 (a. 1031), 164 (a. 1031), Cap. 244 (i primi due documenti del rotolo, a. 1064), RC, 131, 185.

Gli inventari di Lorenzano ci fanno più che altro osservare che, in quell'area, i *libellarii* dovevano una serie di oneri non molto diversi da quelli imposti ai dipendenti consuetudinari, se pur generalmente meno pesanti. Una situazione del genere è forse riscontrabile anche nel settore mediano della valle. Qui, si è visto, i contratti di livello che contemplano un canone in natura sono pochi rispetto a quelli che richiedono denaro. Ma anche ai *massarii* non venivano necessariamente comminati oneri tanto diversi. All'inizio del XII secolo, un paio di documenti di Camaldoli menzionano prestazioni d'opera a livello ricognitivo (sei e dodici giorni all'anno), tali e quali a quelle imposte, dal tardo Duecento in avanti, ai dipendenti consuetudinari di alcune aziende camaldolensi nelle valli dell'Archiano e di Sovà. Senza dubbio, nel nostro periodo le *corvées* erano anche un carattere tipico del possesso consuetudinario, ma è probabile che, nella media vallata, i dipendenti vincolati a prestazioni d'opera non solo simboliche fossero pochissimi<sup>13</sup>. Il lavoro forzoso costituiva ancora una linea di demarcazione tra le due fasce di coltivatori dipendenti, ma di per sé stesso non rappresentava più un'obbligazione consistente. Di norma, i dominici erano probabilmente assai ridotti e, talvolta, dovettero mantenersi al solo scopo ricognitivo, quali simboli del potere signorile. Nel caso appartenessero a piccoli o medi proprietari laici, la loro conduzione avveniva probabilmente in maniera diretta dal proprietario. Tutto ciò che rimaneva del centro curtense – per quanto non irrilevante potesse essere il residuo – era la terminologia.

La struttura economica del Casentino del secolo XI era piuttosto tradizionalista se paragonata alla Garfagnana e alla Lucchesia in generale, ma affine tuttavia a quella del Fiorentino-Senese, di Passignano e di altre località. L'azienda bipartita continuava a sussistere in forma di organizzazione concettuale connessa a una certa realtà nel settore meridionale della valle. Vi era una netta distinzione di *status* tra *libellarii* e *massarii*, anche se tale distinzione non sempre si rifletteva più nel tipo di canone imposto. Non si era ancora verificato quel fenomeno riscontrabile già nel IX secolo in Garfagnana (p. 96 sg.), dove l'applicazione, estesa a tutti gli affittuari, dei canoni in denaro finì per creare forme di differenziazione sociale molto più sofisticate. (Tuttavia, nel corso del prossimo capitolo, vedremo che tali sottili distinzioni potevano avvertirsi tra i piccoli *proprietari*). Da lì a un secolo il Casen-

<sup>13</sup> RC, 708, 859 (a. 1110, 1125); JONES 1954a, p. 30 n.; ID. 1954b, p. 171 per attestazioni più tarde.

tino sarebbe rimasto indietro rispetto agli sviluppi dell'area fiorentino-senese e, come ha osservato Ljubov Kotel'nikova, delle aree urbanizzate della Toscana in generale. I censi continuarono a essere riscossi in denaro almeno fino alla metà del Duecento, mentre una riconversione alle rendite in natura si era verificata in Lucchesia fin dal 1050 ca., nel Senese a partire dal 1150 e a Poggialvento non molto tempo dopo. L'analisi di Elio Conti ha dimostrato che, in qualunque periodo storico, il modello socio-economico di Poggialvento risulta sempre uno spaccato attraverso un complesso succedersi di cambiamenti; nel Casentino, invece, ben poco sembra mutare nel secolo e mezzo tra il 1050 e il 1200 o, addirittura, in un arco temporale maggiore. Il perché di tale diversità non può essere compreso se non analizzando l'economia regionale toscana, con le sue differenze per ciascun contado, poiché il ritorno alla corresponsione dei fitti in natura è legata indissolubilmente alla crescita del mercato cittadino e alla richiesta di generi agricoli, tale per cui ne venivano favoriti più i proprietari terrieri che non i contadini. Tuttavia, finora non esiste per alcun luogo un'analisi sistematica di tale aumento della domanda<sup>14</sup>. Si può fare comunque sia un'ultima considerazione circa l'immobilità economica del Casentino: i monasteri, e in particolare Prataglia e Camaldoli, in quel periodo mostrarono un totale disinteresse nei confronti di una riorganizzazione economica di alcun genere.

Un esempio significativo è dato dalla *curtis de Ventrina*, appartenente a Prataglia e suo centro fondiario nel medio Archiano. Si è visto che essa pervenne al monastero nel 1009 come dono del vescovo Elmperto e che fu di enorme importanza per i monaci nei primi anni di vita dell'abbazia, tanto che la sua integrità fu salvaguardata a costo della rinuncia a terre site nel circondario della città (p. 201). I soli tre coltivatori dipendenti menzionati nella carta di Elmperto rivelano che il centro non doveva essere particolarmente grande, benché avesse terre sparse nella valle dell'Archiano fino a Soci. Nei contratti di livello degli anni 1029/1033, alcuni canoni giungevano anche da altre quattro

<sup>14</sup> KOTEL'NIKOVA 1967, pp. 26-141 costituisce l'indagine regionale più completa, ma al fine di confermare e accettare del tutto le conclusioni della studiosa sarebbero necessari ulteriori riscontri a livello locale. V. JONES 1954a, p. 27 sgg.; ID. 1954b, pp. 171-75; CONTI 1965, I, pp. 273-90 (personalmente faccio un uso diverso dalla Kotel'nikova dei dati forniti da Conti); CAMMAROSANO 1974a, pp. 50-54. Per un saggio esaustivo sul mercato strettamente urbano nel XIV secolo: DE LA RONCIÈRE 1976, di cui molte osservazioni sono state successivamente riprese in ID. 1982.

località nell'area di Partina e in Val di Sovà, probabilmente pervenute al monastero come dono in tempi recenti; ciò mostra la crescente importanza della *curtis*. È verosimile che Pietro di Giovanni ne fosse l'amministratore (*castaldio*), documentato proprio in questi anni come uno dei notabili della zona (pp. 259-61). Ma anche come semplice centro di raccolta censuaria, la *curtis* non assorbiva tutte le acquisizioni di Prataglia; numerose terre dell'area di Partina concesse e poi date a livello fino al 1035, comprese alcune entro il raggio di un chilometro dalla *curtis*, facevano riferimento diretto a Prataglia per la corresponsione dei fitti e della giustizia privata<sup>15</sup>. Le procedure organizzative del monastero erano probabilmente molto limitate; il risultato fu una sovrapposizione alquanto confusa dei reticoli territoriali, del tutto priva di efficaci tentativi di coordinamento. In nessun luogo, d'altronde, tali tentativi vennero effettuati in modo sistematico: si è visto, per esempio, che le parcelle di proprietà di Prataglia e site a 25 chilometri di distanza, a Ornina, per oltre 150 anni rimasero slegate dal punto di vista territoriale (p. 224).

Tale mancanza di interesse nei confronti di una possibile organizzazione è, in generale, caratteristica delle attività sul territorio sia di Prataglia, sia di Camaldoli. Malgrado il cospicuo accumulo di beni immobili, soprattutto nell'area di Partina, né l'uno, né l'altro compirono alcuno sforzo per costituire unità fondiarie più articolate di quelle che ricevevano in dono e che di norma constavano di un singolo campo o di un gruppo di campi. Anche gli acquisti compiuti da Camaldoli e assommanti a circa la metà dei beni posseduti, sembrano quasi tutti dettati dal caso, sebbene in questa situazione il monastero godesse presumibilmente di maggior possibilità di scelta. A parte alcune eccezioni, per i monasteri quanto per i proprietari laici era la casualità a determinare l'andamento del mercato della terra<sup>16</sup>. Non ci

<sup>15</sup> A riguardo del dono, v. RC, 16 (AC, I.81, PASQUI, 96), 27 (PASQUI, 99). Per la terra dipendente dalla *curtis* v. 100, 106, 126-27; cfr. 420. Per terre che non dipendevano da essa, v. 50-51, 94, 105, 150 (cfr. 146), 154 (cfr. 144). Dopo il 1035, le carte di Prataglia non menzionano che raramente le *curtes*.

<sup>16</sup> Naturalmente non possiamo sapere in che misura precisa consistessero gli acquisti "casuali". Considerata l'entità dei beni appartenenti a Prataglia e Camaldoli, non sorprende che alle coerenze dei terreni nell'area di Partina si faccia spesso menzione di terre monastiche. Solo un manipolo di documenti mostrano le abbazie intente ad acquistare terre contigue su due o più lati ai propri possedimenti: RC, 91-92, 96, 278, 503 per Prataglia; 490, 543-44, 561 per Camaldoli. Si veda anche ACA SF, 183 (a. 1033), 202 (a. 1039) per S. Fiora e 122 (a. 1025), RC, 203, 475, 493 per acquirenti laici. Uno dei primi interventi di

aspetteremmo certo un processo di appoderamento, l'accorpamento sistematico di singoli appezzamenti di terra, nella misura in cui si svolse nel corso del Trecento e Quattrocento; ma è tuttavia vero che già allora una coscienza economica un po' più evidente era riscontrabile presso alcuni grandi proprietari terrieri quali i Canossa, i monasteri dell'Italia centrale e persino i vescovi di Lucca. In genere, però, la riorganizzazione economica del secolo XI muoveva in qualche modo dalla pratica dei dissodamenti: nel caso di Prataglia e Camaldoli, invece, non solo le foreste non venivano disboscate, ma addirittura a malapena se ne sfruttavano le risorse. Come vedremo (p. 335), anche l'incremento dei doveri signorili, altra grande svolta dei secoli XI e XII, non toccò che marginalmente le proprietà di Camaldoli. I primi cambiamenti si verificarono solo nel Duecento con il progressivo specializzarsi dell'economia montana; verso la fine del secolo, Camaldoli iniziò ad acquistare sistematicamente terre a Soci e, infine, le proprietà monastiche vennero ordinate in discrete aziende agrarie<sup>17</sup>. Tuttavia, nel secolo XI, come anche in quello seguente, il processo evolutivo dell'organizzazione economica procedeva secondo dinamiche indipendenti dalla scelte compiute sia da tali proprietari, sia, almeno per quanto ci risulta, da chiunque altro.

È probabile che, agli occhi dei coltivatori, l'incoerenza delle terre non avesse grande importanza. Una volta diminuite o cessate le *corvées* sulla riserva padronale, e fintanto che non venissero modificati i canoni, le loro preoccupazioni dovettero verosimilmente limitarsi alle proprie unità di lavoro; senonché, anche queste erano piuttosto disgregate. A questo punto, diventa inevitabile affrontare il dibattito sulla dissoluzione del *mansus*, la tradizionale e ipotetica cellula fondiaria del dipendente, e in particolare le tesi di Conti e dei suoi successori, le uniche finora capaci di fornire una spiegazione ai continui trasferimenti di frazioni fondiarie e di case che emergono dalla documentazione.

Conti ha dimostrato come, a Poggialvento, l'unità costituita dal *mansus* (e i suoi equivalenti – *res, sors et res, casa et res* – che

Camaldoli fu quello di accrescere il patrimonio all'interno delle *clausurae*: RC, 191 e 207 per Monte (il processo non era però ancora completato nel 1168: RC, 1166); 1299 per Soci.

<sup>17</sup> Per quanto concerne Soci, v. JONES 1954b, p. 169, mentre per l'appoderamento in generale, v. Id. 1968, pp. 208-12, 227-32. Sulle forme della riorganizzazione fondiaria in altre regioni italiane, v. FUMAGALLI 1971b, pp. 4-29; TOUBERT 1973, pp. 321-38, 487-91; WICKHAM 1985b, pp. 59-60.

appaiono con maggior frequenza rispetto alla parola *mansus* nel Casentino, indicando sia il podere del dipendente, sia quello dell'allodiero) sparirono gradualmente dalle fonti nel corso del secolo XI per lasciare il posto dapprima a frammenti di mansi, e poi a semplici parcelle fondiarie. Paolo Cammarosano ha potuto osservare un percorso analogo nel Senese settentrionale: qui, i mansi sopravvissero al fianco di frazioni minori fino al 1130 circa, scomparendo in seguito. Da allora, gli affittuari si trovarono a coltivare una serie di parcelle spezzettate, che cambiavano continuamente. E sebbene fossero denominate sempre più sovente come *tenimentum* (*podere* dall'inizio del Duecento), questo non era che un termine usato per ammorbidire la realtà di una serie di parcelle sparse, identificate più spesso con il nome del dipendente attuale che non con i rispettivi toponimi. Ma entrambi gli studiosi dimostrano che lo stesso *mansus* era stato, in genere, un vocabolo di comodo per indicare un gruppo composito di parcelle: esso non era che un'espressione ideale. L'idea, cioè, di un podere stabile, identificato con un certo toponimo e dipendente da una certa *curtis*, in pratica non era forse mai esistita, almeno dal Mille. La "dissoluzione" del secolo XI era dunque, principalmente, una dissoluzione di formule<sup>18</sup>.

A grandi linee, queste osservazioni sono valide per il Casentino quanto per le colline del Chianti. I continui trasferimenti di frazioni di terra descritti così bene dal Conti, per i quali nel corso di un secolo non emerge che una minima struttura, dovettero essere una costante nella Toscana del secolo XI (se ne sono viste due eccezioni, però, nei casi della Garfagnana e della pieve di Buiano, pp. 37 sg., 221). Essi erano determinati dal mercato della terra che, in effetti, si originava dalla disponibilità di beni implicita in gran parte dei sistemi basati sulla divisione egualitaria dell'eredità. Conti ha sottolineato l'aspetto irrazionale di questa circolazione continua; essa, tuttavia, non era concepita per essere "razionale" e cioè diretta sistematicamente al miglioramento economico. Le transazioni terriere, infatti, rappresentavano soprattutto un sistema di rapporti sociali tra parenti e vicini in costante modifica e non una serie di tentativi falliti di riorganizzazione del patrimonio fondiario (v. anche p. 272 sg.)<sup>19</sup>. Sotto

<sup>18</sup> CONTI 1965, I, pp. 133-43, 182-88; CAMMAROSANO 1974a, pp. 34-43. La dissoluzione nell'Italia settentrionale si verificò qualche tempo dopo: cfr. CHERUBINI 1982, p. 342.

<sup>19</sup> Sulla questione del mercato della terra, v. CONTI 1965, I, pp. 142, 180, 212-15.

l'aspetto sociale, il mercato della terra costituiva un principio organizzativo di tipo diverso rispetto a quello del *mansus*. Quest'ultimo concetto rappresenta la società contadina soprattutto in termini di rapporti fra dipendenti e signori. Il primo, invece, pone la questione in termini di relazioni alla pari fra possidenti. Il fatto che i proprietari alienassero di continuo a terzi frammenti di terra allocate ai propri dipendenti, faceva sì che il flusso delle transazioni fondiaria fosse costante, cosicché il mercato della terra finiva per incidere direttamente sulla coerenza dello stesso *mansus*. Ma è anche vero che i due schemi potevano coesistere. Conti interpretò la dissoluzione del manso in parte come effetto della comparsa della documentazione scritta, poiché il concetto sarebbe stato d'allora in poi troppo ingombrante per sopravvivere. Personalmente, nutro seri dubbi a riguardo di un'eventuale apparizione delle fonti scritte nel Fiorentino solo dopo il Mille, data che considero tardiva (p. 20). Per quanto concerne il Casentino, invece, i suoi abitanti sembrerebbero aver mantenuto un atteggiamento piuttosto distaccato verso i concetti di *casa et res* e *sors et res*.

Fin dall'inizio – il primo decennio del secolo XI –, nelle nostre fonti le singole parcelle di terra sono presenti in misura decisamente più massiccia rispetto alle intere unità fondiaria. In ogni momento del secolo, tali transazioni continuarono a costituire la categoria più ampia, assommando a circa il doppio di quelle riguardanti le *casae et res*, unità di coltivatori dipendenti o di piccoli proprietari contadini. Se poi gettiamo uno sguardo a quest'ultimo settore, scopriamo che la coesione delle *casae et res* era lungi dall'essere effettiva: alcune unità erano integre, ma altre erano formate da frazioni o addirittura da semplici parcelle di terra isolate sulle quali era sorta un'abitazione: la formula *terra cum casa* era quasi frequente quanto *casa et terra*. Anche il significato reale di *res* era sovente altrettanto casuale. Nel secolo XI, i contratti d'affitto spesso non riguardavano unità agrarie ben definite coltivate da dipendenti, bensì serie di appezzamenti sparsi in modo accidentale e pervenuti grazie a una donazione pia. Otto carte di Prataglia concernono simili accozzaglie di terre e richiedono la costruzione di una casa entro un anno: in questo caso si assiste alla creazione di un'unità fondiaria dipendente a partire da un gruppo di parcelle che un tempo appartenevano a qualche altra tenuta agricola. (Al contrario, le locazioni stipulate da Strumi per le antiche aziende a *Vado* e in Val di Sieve, probabilmente stabili dal punto di vista territoriale, pretendevano la *riedificazione* – *reconciliandum* – delle case che si trovavano già sul posto, esattamente come av-

veniva in Garfagnana). In effetti, le fonti mettono in rilievo che le unità dipendenti non dovevano necessariamente essere fornite di un'abitazione; così appare in due documenti del 1046, aventi per oggetto le terre di Betto *iudex* di Freggina. La seconda, in particolare, è più esplicita, facendo riferimento alle locazioni: «tam eas res que cum casis super se atque teguriis residentibus...quamque eas que sine casis et cespitibus ab eodem per aliquem detente fuerant» (tanto quelle proprietà aventi case e capanne abitate... quanto quelle che, senza case né possedimenti, erano state da alcuno detenute). Si tratta di una formula unica e, dunque, verosimilmente precisa<sup>20</sup>.

È chiaro allora che, nel Casentino, proprio come a Poggialvento, la *casa et res* (/ *mansus*) non emerse mai quale concetto organizzativo predominante nel corso del secolo XI, bensì venne semplicemente applicato a un normale gruppo di appezzamenti terrieri dati a un coltivatore, i quali potevano mutare di volta in volta. D'altro canto, i Casentinesi non pensarono mai di abbandonarne l'uso, nel caso fosse rilevante. A quel tempo, le eventuali menzioni di una casa dipendente facevano riferimento a una singola unità; né cessarono mai di indicare la precisa collocazione geografica, presumibilmente la località nella quale sorgeva la casa del coltivatore. L'affittuario non era dunque l'unico elemento di definizione del fondo, sebbene di regola il suo nome concorresse a individuarlo: così, nel 1085, «ipsa terra et re [...] in casale Ventrina, sicut recta et tenuta est per Sigolo filio Berti et per nepotes suos et ubicumque inventa fuerit». Allocuzioni analoghe potevano provenire da qualsiasi zona del Casentino. Persino quando, nel XII secolo, i termini *tenimentum* e *podere* presero il sopravvento per indicare l'unità dipendente – come avvenne anche altrove – se ne continuò a fare il medesimo uso. I contratti di locazione mostrano l'esistenza di unità dipendenti generalmente vincolate a una specifica località: un *libellus* del 1152

<sup>20</sup> I termini *terra cum casa* si trovano, per esempio, in RC, 23, 105, 111-12, 152 (AC, II.29). Anche l'area dei Berardenghi studiata da Paolo Cammarosano mostra fin dal principio un'analoga preponderanza di parcellare rispetto ai *mansi*: CAMMAROSANO 1974a, pp. 36-38. Sulla costruzione di case, v. RC, 50-51, 94, 127, 129, 150, 254, 259; sulla riedificazione, RC, 273 (per Strumi), ACA Strumi, ottobre 1064, ASF S. Trinità, febbraio 1069, agosto 1083, gennaio 1084; cfr. *supra*, p. 38 sg. per quanto concerne la Garfagnana. Nel Casentino, l'incremento demografico e la costruzione di case non erano di norma correlate, per quanto probabilmente lo siano nel caso di un contratto di livello stipulato da S. Fiora per Sarna (ACA SF, 22, a. 992), nel quale si richiedeva di edificare un'abitazione e di dissodare la terra. Infine, i documenti su Betto *iudex* sono in RC, 232, 235.

concedeva «integrum illud tenimentum de clusura quod dicitur Bocina [...] in avocabulo Bocina vel per alia loca». Ora, certo, le alienazioni riguardavano soprattutto parcelle di terra e non case massarie intere. Nonostante ciò, si mantenne il concetto di unità fondiaria dipendente inscindibile da una determinata area geografica, anche quando la tenuta avesse quasi completamente perduto l'originaria rilevanza dal punto di vista agricolo<sup>21</sup>.

Non sorprende che la questione del *mansus* abbia catalizzato l'attenzione di quanti studiano il contado toscano nei secoli XI e XII: in effetti, si tratta dell'approccio più ravvicinato possibile alla categoria dei coltivatori dipendenti, all'interno di un materiale documentario dominato dalle formule delle transazioni terriere. Di certo non ne ricaviamo molto per quanto riguarda gli atteggiamenti nei confronti delle terre tenute in locazione, per esempio la reale differenza intercorrente tra l'essere proprietario e l'essere dipendente (o entrambe le cose, come avveniva di frequente). Potremmo forse sostenere che i livelli fossero considerati in qualche modo svilenti, visto che in un contratto per Farneta – a ovest di Soci – si menziona «censo et servitiio et penam libelli»? Anche i *libelli*, dopotutto, se pur riservati a una fascia superiore dei coltivatori dipendenti, sottostavano in genere a obblighi di residenza e all'esercizio della giustizia privata, come era certamente nel caso di Farneta<sup>22</sup>. Interpretazioni di questo genere dipendono però da un circolo vizioso di considerazioni. Forse gli affittuari di Farneta temevano, o si pensava che temessero, semplicemente di perdere l'originaria condizione di piccolo proprietario terriero, paura del tutto razionale dal loro punto di vista.

<sup>21</sup> Le citazioni sono tratte da RC, 494, 1083. Il termine *tenimentum* compare per la prima volta nel registro di Camaldoli nel 1084: RC, 470 (AC, III.28; PASQUI, 255). Per Strumi appare invece nel 1115: ASF S. Trinità, 1 settembre, cfr. CONTI 1965, I, p. 163 sg. Un documento del giugno 1063 (S. Trinità) presenta un lungo elenco di *mansi* ciascuno corredato dal nome del coltivatore e, in maggioranza, anche del toponimo; in questo caso, il dipendente ha assunto rilevanza come elemento di identificazione, ma la terminologia legata al *mansus* non ha subito modifiche. (Si noti la differenza con i *Grosslibelle* della Garfagnana nel secolo XI, dove *solo* il manso era importante, mentre il nome dell'affittuario andava spesso perduto – p. 99. Nel caso della Garfagnana, tuttavia, l'esistenza di un mercato della terra estremamente modesto permise una duratura sopravvivenza del fondo massaricio). Nel Casentino i contratti di livello del secolo XII sono alquanto eterogenei, ma in gran parte concernono case piuttosto che singole parcelle, a differenza della maggior parte delle locazioni coeve elencate dal Conti (CONTI 1965, I, pp. 273-77, 286-90); RC, 713, 859, 861, 868, 871, 954, 970, 1077, 1083, 1182, 1194.

<sup>22</sup> RC, 165.

I coltivatori dipendenti mantenevano almeno una certa stabilità. Ci risulta che fossero tutti di condizione libera (nelle fonti che li riguardano non v'è praticamente alcun accenno a uno stato di soggezione legale; in alcuni casi si ha notizia di schiavi, considerati beni da vendere, ma si trattava evidentemente di servitù domestica e di manodopera specializzata), per quanto vincolati alle loro terre. Anzi, lo stretto legame tra l'affittuario e la terra allocata poteva addirittura accrescere la sua indipendenza nel caso il padrone ne alienasse una parte. Guido *masarius* di Morula deteneva una *clusura* ad Arcena *per libellum* da Nero *qui et* Urso di Gizone, nel 1071; quando Nero/Urso ne donò metà a Camaldoli (l'altra metà fu data in pegno, ma solo temporaneamente), Guido continuò a coltivarle entrambe. Ci sono inoltre numerosi esempi di terre divise tra fratelli e alienate individualmente che continuarono a essere lavorate dagli stessi affittuari; semmai erano i canoni ad avere destinazioni diverse<sup>23</sup>. Poiché la terra cambiava continuamente proprietario, tali procedure avevano l'effetto di allentare i legami tra il dipendente e il suo signore; persino i *massarii* finivano per non essere troppo soggetti all'autorità padronale.

Coloro i quali godevano *de facto* di maggiore indipendenza erano i *libellarii*. Alcuni di essi avevano il totale controllo dei loro possedimenti, tanto da poterne alienare vari diritti alla Chiesa; in tal caso si trattava probabilmente di dipendenti feudali (p. 302). Alcuni avevano sufficiente denaro liquido o beni mobili (magari, sebbene non necessariamente, ricavati da altre proprietà fondiarie) da poter acquistare la terra loro allocata, in modo permanente o vita natural durante. Vi sono inoltre diverse stipulazioni d'affitto intermedie fra la forma del contratto per un coltivatore diretto e il *Mittellibell*, come nel caso di Campori in Garfagnana (p. 59), dove si richiede che il concessionario coltivi la terra, sebbene vi sia già un dipendente vincolato a essa. Il possesso non comportava l'esistenza di una serie di ceti sociali ben definiti, costituiti da proprietari terrieri, livellari legati da vincoli feudali, livellari semplici e dipendenti consuetudinari: si trattava piuttosto

<sup>23</sup> Per il caso di Guido, v. RC, 365; altre divisioni si trovano in 153, 176, 181, 481-82 e 487, etc. Accenni a schiavi, quali beni patrimoniali, v. RC, 28, 41, 245, ACA, Cap. 77 (a. 1024), PASQUI, 263. Poiché il prezzo degli schiavi era elevato, si trattava verosimilmente di manodopera specialistica: in RC, 245 compaiono associati a «ienitiio [ossia gynaeceo] et servitiio et ministerio» ed erano probabilmente artigiani tessili. Si vedano anche i numerosi cuochi e altri servi presenti nel noto elenco di S. Fiora, ACA SF, 455-56 (PASQUI, 293), datato ca. 1080; uno di essi era stato condannato legalmente alla schiavitù e proveniva da Sama.